

NUOVI RUOLI PER LE NUOVE REGIONI

GIUSEPPE PERICU - Ufficio di presidenza del Centro in Europa



Le Regioni per la riforma dello Stato: lo slogan degli anni '60 è oramai del tutto dimenticato e nei fatti superato e tradito. La speranza è durata molti anni: oggi dobbiamo constatare, personalmente lo faccio con amarezza, una profonda delusione. La riforma regionalistica non ha soddisfatto le attese; si sono manifestate involuzioni e sovrapposizioni istituzionali: ai diversi livelli di governo si consumano interferenze decisionali e conseguenti lentezze e inefficienze. I perché sono noti e non sono imputabili - se non in parte ed in questi ultimi

anni - a chi ha lavorato nelle regioni. Possono agevolmente ritrovarsi nel centralismo statale della classe politica, degli apparati burocratici ministeriali, della grande impresa e della stessa Corte Costituzionale. L'attività legislativa regionale è stata devitalizzata, privata di qualsiasi portata innovativa, ridotta a regolamentazioni di dettaglio volte soprattutto a legittimare la stessa sopravvivenza dell'Istituzione. Le funzioni programmatiche sono state ritenute - erroneamente - un compito proibitivo in assenza di flussi finanziari certi e condizionate da decisioni statali continuamente modificate - ne sia esempio eloquente il trasporto pubblico-. L'involuzione della classe politica regionale ne è stata la logica - condannabile - conseguenza.

Nel frattempo il quadro istituzionale è profondamente mutato. L'Unione Europea, soprattutto in questa fase di crisi economica strutturale, è determinante anche per le decisioni a livello locale. L'abolizione delle Province, l'istituzione delle Città metropolitane, il ruolo - per ora oscuro - dei Comuni nelle aree non coperte dalla Città metropolitana determinano un ripensamento dell'esercizio in concreto della funzione amministrativa. La revisione costituzionale del Titolo V ne è la necessaria conseguenza. Mentre scrivo queste note non è ancora definito il quadro delle competenze regionali,



Varigotti

ma emerge in termini netti un loro profondo ridimensionamento e una sostanziale sotto ordinazione rispetto allo Stato. L'istituzione di un Senato delle autonomie, che a prima vista sembrerebbe legittimare un contesto di stampo federalistico, si sta strutturando come mero organo consultivo inserito nell'esercizio di una funzione legislativa della Camera maggiormente ampliata, anche con riguardo alle materie di competenza legislativa regionale. È in questo contesto che ci apprestiamo a rinnovare i Consigli regionali. Mi sembra indubbio che la prossima legislatura non potrà svolgersi secondo "l'ordito" che ha caratterizzato le precedenti: occorre prendere coscienza che lo schema secondo cui alla regione competono l'attività legislativa e di programmazione e ai comuni quella di amministrazione deve essere ripensato. Probabilmente le risposte sono di-

verse per le diverse regioni, troppe sono le differenze che intercorrono tra di esse: basti pensare alla disomogeneità strutturale tra la Lombardia che ha una popolazione di oltre 8 milioni di persone insediate in parte in un'area metropolitana assai popolata e in un territorio caratterizzato dalla presenza di comuni capoluoghi di Provincia e la Liguria con 1,6 milioni abitanti, metà dei quali amministrati nell'ambito di una Città metropolitana.

Il primo profilo da considerare, ben prima di analizzare le funzioni giuridiche, è quello della Regione come soggetto politico, come tale interprete degli interessi e delle istanze espressi dalla collettività indipendentemente dalle attribuzioni formali delle competenze. Questo ruolo nel caso della nostra regione deve essere indirizzato verso la costruzione di un forte legame non solo e non tanto con

la comunità nazionale, ma soprattutto con i territori contermini italiani e esteri. Probabilmente in una situazione quale quella lombarda sarà prevalente la rivendicazione di spazi di autonomia - come dimostra il proposto referendum indirizzato ad ottenere la disciplina delle regioni a statuto speciale-, nel nostro caso deve essere dominante la creazione di relazioni di condivisione e collaborazione con i territori che ci collegano all'Europa e con quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Altri in questa rivista hanno delineato alcuni dei possibili contenuti di tali relazioni. Il compito politico ipotizzato può essere svolto solo se si ha una chiara visione della "mission" che si vuole assolvere: non solo una visione chiara, ma anche condivisa con tutti coloro che sono i necessari interlocutori sia sociali, sia economici. È questo il secondo profilo da sottolineare: la funzione di programmazione. In realtà il programmare non è compito agevole e non praticato dalle amministrazioni regionali molto più indirizzate sul contingente e sui singoli problemi. È peraltro la chiave di volta per creare un idem sentire nella collettività e in tal modo cercando di determinare un naturale coordinamento tra tutti i protagonisti pubblici, collettivi e privati. Fondamentale è la metodologia di elaborazione che non può risolversi in un confronto tra pochi, ma deve coinvolgere il maggior numero possibile di interlocutori, il che può avvenire solo con una pluralità di incontri pubblici. L'obiettivo è solo quello di far emergere nel dibattito le linee di azioni più opportune che la collettività regionale ritiene necessario perseguire sì che i particolarismi vengano superati in una logica di insieme che evidenzii i maggiori benefici conseguibili. Il quadro programmatico in tal modo definito consente la gestione amministrativa degli interventi di competenza istituzionale. È questo il terzo profilo che mi preme evidenziare e attiene al ruolo di amministrazione che mi sembra necessario



Vernazza

debba essere riconosciuto alla regione, soprattutto a una regione "piccola" come la Liguria. Non si tratta di eliminare le attribuzioni amministrative dei Comuni e della Città metropolitana, ma applicare correttamente il principio di sussidiarietà sotto due distinti aspetti: il primo attiene alla gestione degli interventi che superano la dimensione comunale o metropolitana; il secondo alle situazioni di inerzia dei livelli subregionali. In entrambi i casi la Regione deve gestire direttamente le funzioni amministrative, il che significa non tanto dar vita ad apparati burocratici distinti rispetto a quelli allocati nei Comuni o nella Città metropolitana, ma gestirli assumendo direttamente la responsabilità delle decisioni.

1 agosto 2014